



L'inutile sacrificio di Varoufakis Resa dei conti ad Atene

La Germania aspetta il piano greco

La strategia di Tsipras

Tutta colpa dell'austerità

Se la strategia di Tsipras è quella di dire che la democrazia è contraria all'Unione europea, non si metterà a rischio la sola Unione europea, ma anche la democrazia stessa. Ora che corroborato dal sostegno popolare, il governo di Atene si sente autorizzato a fare la voce grossa con la Commissione, il Fondo monetario e la Bce, l'uscita dall'euro è un'ipotesi plausibile. Escludete che l'Unione possa mostrarsi più morbida nei confronti di Atene di quanto sia stata finora. Per cui se l'obiettivo di Atene per restare nell'euro è quello di vedersi azzerare il debito, escludetelo, se non altro perché Irlanda, Portogallo, Spagna hanno pure dovuto pure sforzarsi di arginarlo. Per cui la grande vittoria di Tsipras nel referendum è l'ultimo passo compiuto nel vicolo cieco. Abbatti il muro che ti ritrovi alle spalle e sei fuori dalla moneta unica. Il premio Nobel Paul Krugmann sostiene che ci può essere benissimo, vita fuori dall'euro. Ovvio che c'è, ad esempio l'Ucraina adotta la "grivnia", Atene potrebbe creare un'area comune con la grivnia. Come escludere che nel giro di tre, cinque anni, la Grecia abbandonata la morta gora dell'euro non si risollevi in tutto il suo splendore? Sarà sicuramente così, lo dicono tutti gli economisti più prestigiosi, professori e premi Nobel Paolo Savona e Stiglitz. Quando mai gli economisti sbagliano le loro previsioni? Non si comprende allora perché Tsipras esiti tanto. Ad esempio poteva porre un quesito referendario più netto, "volete restare nell'euro o volete uscirne" in modo che il popolo greco nella sua performance democratica fosse ancora più deciso nel consigliare la direzione da prendere. Purtroppo, anche Tsipras si rende conto che per quanto l'euro sia deprimente, il sistema insopportabile ed i partner continentali degli incapaci, prima che la Grecia si rimetta in piedi con la nuova economia del brillante ministro Varoufakis, uno che vanta titoli economici superiori di quelli di molti suoi colleghi di Bruxelles, la crisi sarà terrificante. *Segue a Pagina 4*

“Subito dopo il referendum sono stato reso consapevole di una certa preferenza di alcuni partecipanti dell'Eurogruppo per la mia ... assenza da quegli incontri". Varoufakis si è dimesso, Tsipras, all'indomani della vittoria del referendum ha offerto la testa del suo ministro ai governi creditori, Varoufakis da parte sua ha cercato anche di smorzare l'impatto delle sue dimissioni sulla tenuta del governo greco e mostrare che mantiene un rapporto collaborativo con il suo primo ministro: "Considero mio dovere aiutare Alexis Tsipras a sfruttare, come egli ritiene meglio, il capitale che il popolo greco ci ha offerto attraverso il referendum di ieri. Porterò su di me l'avversione dei creditori con orgoglio. Noi della sinistra sappiamo come agire collettivamente senza alcuna cura dei privilegi personali", ma il rischio di destabilizzazione del governo di Atene è forte. Ora

che è uscito di scena il principale negoziatore greco all'Eurogruppo è tutto da vedere se questo costituisca una svolta capace di favorire il riaprirsi di una trattativa con gli altri governi europei per un nuovo finanziamento alla Grecia. Anche perché Berlino ha fatto sapere di aspettare una proposta, che la porta è sempre aperta, ma che non intende riprendere alcun negoziato. C'è da chiedersi se non ci sia stato una semplice resa dei conti all'interno del governo di Atene. Tsipras aveva in qualche modo ridimensionato il ruolo di Varoufakis già il mese scorso, affiancandogli altri negozianti come Yannis Dragasakis (più moderato) e Euklid Tsakalotos (più «falco») nel tentativo di facilitare le trattative. Quel rimpasto però non era servito. I prossimi giorni diranno se l'uscita di scena totale di Varoufakis, per lo meno dal governo, avrà un effetto diverso. Dopo il «No» al referendum nulla è più scontato.

Punto morto Complicazioni sulle ispezioni ai siti di Teheran

Obama dubita dell'Iran

Il presidente Barack Obama ha sempre detto che avremmo potuto abbandonare il negoziato con l'Iran sul nucleare, ed è quanto ha ricordato il segretario di Stato americano, Kerry al suo omologo di Teheran. È il momento di compiere scelte difficili sul tema delle verifiche da accettare, altrimenti si ritorna al punto di partenza, un punto morto. I negoziati fra Teheran e il gruppo 5+1 (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina più Germania) saranno prolungati fino a giovedì mattina. Il punto è proprio quello dell'accesso agli ispettori dell'agenzia atomica dell'Onu (Aiea) e di chiarire gli aspetti relativi a un possibile programma nucleare. Ali Khamenei, la guida suprema dell'Iran non sembra aver gradito affatto tanto da chiedere di evitare decisioni che possano danneggiare i progressi scientifici compiuti dal suo Paese. Se non si scioglie il nodo delle ispezioni ai siti militari della Repubblica islamica iraniana, l'accordo non sarà chiuso. La Casa Bianca avrebbe bisogno di presentare i termini dell'intesa al Congresso entro giovedì e però è lo stesso Kerry a sostenere che non sia-

mo ancora dove dovremmo essere. Secondo il capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica le questioni rimaste in sospeso saranno risolte entro la fine dell'anno, prospettando un'intesa di massima da sostanziare nei prossimi mesi, tempo troppo lungo ed incerto per l'amministrazione statunitense. Si capisce ovviamente che l'America abbia voglia di poter vantare di aver risolto il contenzioso iraniano sul nucleare, un successo che altrimenti sul piano della politica internazionale viene a mancare clamorosamente. Con le critiche dei repubblicani al congresso e l'ostilità di Israele Obama ha bisogno di dire che almeno in questo caso non ha preso un fischio per un fiasco. Solo che si continua a tergiversare ed al contempo aumentano le complicazioni, ecco che il presidente degli Stati Uniti dovrebbe essere costretto ad una clamorosa marcia indietro quella che Kerry ha presagito con la sua presa di posizione. Se davvero ci fosse costretto, l'unico successo di Obama sarebbe l'uccisione di Osama Bin Laden, un vecchio rinchiuso in una località sperduta che l'Is stava per pensionare.

Delusione

Negoziare è più difficile

L'agenzia di rating "Standard & Poor's", appena saputo il risultato del referendum ad Atene ha previsto anni di recessione per la Grecia in caso di uscita dall'area monetaria e contraccolpi sull'indebitamento di altri paesi, manco a dirlo, primo fra tutti l'Italia. Secondo il "Financial Times", ad esempio, il governo italiano guidato da Matteo Renzi: potrebbe trovarsi a gestire il risentimento generalizzato contro la politica e compromettere il processo di riforme. Si capisce allora per quale ragione il premier italiano, da dietro le quinte abbia provato per ben tre volte a far tornare Alexis Tsipras al tavolo delle negoziazioni europee, e fino a mercoledì mattina ha cercato di scongiurare il referendum. Solo quando il referendum è stato certo, Renzi si è schierato con gli oppositori del governo di Syriza, trovandosi così persino fra gli sconfitti dal voto, una cosa che il premier italiano detesta. Questo mentre i suoi principali oppositori, esultavano per la vittoria di Tsipras, una vittoria sorprendentemente facile, soprattutto rispetto ai sondaggi che parlavano di un testa a testa fra il sì ed il no fino all'ultima scheda. Incassato il risultato referendario, il capo dell'esecutivo di Atene ha detto di avere due priorità: la riapertura delle banche e la ripresa dei negoziati per il salvataggio, solo che adesso la maggior parte dei creditori potrebbe essere meno disponibile di prima a concedere sgravi. Per cui se entro il 20 luglio, quando scade il termine per la restituzione di 3,5 miliardi di euro alla Banca centrale europea, non ci sarà un piano attendibile, l'ipotesi Grexit diventerà una realtà concreta. Per il "Financial Times" Tsipras, "porterà per sempre la responsabilità di aver gettato via le migliori carte che aveva". Invece di negoziare un nuovo accordo di salvataggio basato di più sulla crescita invece che sull'austerità; a parere del quotidiano britannico, ha accentuato le divisioni politiche all'interno della società greca, già provata da anni di recessione. Tsipras e, Syriza, hanno giocato d'azzardo col futuro dei loro connazionali e a questo punto la Grecia è entrata in una terra di nessuno, dove tutto potrebbe accadere. La cosa più plausibile resta una grande delusione, visto che i partner internazionali sono rimasti scottati dal voto e negoziare, oggi sarà più difficile, non più facile.

Vecchi amici

E si che Diego Della Valle, ci aveva scommesso su Matteo Renzi. Quando era ancora sindaco il patron della Tod's se lo teneva stretto allo stadio a vedere tutte le partite della Fiorentina e si parlava di lunghe passeggiate in quel di Fiesole a dar consigli e scambiare opinioni. Poi con la presidenza del Consiglio tutto è cambiato ed i rapporti sono andati sempre peggio. A Della Valle non sembra piacere il



metodo di Renzi, per cui nell'esecutivo ci sono persone che hanno competenze che finiscono con l'essere scavalcate continuamente, quando e nel bilancio sulle riforme non se ne vede nessuna davvero incisiva. C'è chi sostiene in verità che Della Valle

si è sentito tradito per l'asse con Marchionne di cui si sente un rivale per la proprietà del Corriere della Sera ed a maggior ragione per la sua amicizia con Montezemolo, sono soci di Italo. Ma queste sono illazioni. In ogni caso Della Valle che si frappone a Renzi entusiasma chi nell'opposizione ha oramai tagliato i ponti con Renzi e cerca nuovi alleati. A Berlusconi non è parso vero di vedere Della Valle attaccare Renzi a testa bassa. Se il premier non riesce nemmeno più ad avere alleati a casa propria è inutile che vada a cercarsi in Canada. Sono troppo lontani per potergli prestare soccorso.

Caccia grossa

Non che i rapporti tra il Cavaliere e l'imprenditore marchigiano siano poi stati così ottimali. Una sera Bondi, quando era ancora in Forza Italia si permise di interrompere l'imprenditore in una trasmissione televisiva e quello di rimando gli ha detto che lui se doveva parlava con il principale non con i dipendenti. Solo che quando poi parlava direttamente con Berlusconi, non erano rose e fiori. Come minimo lo accusava di: essere un padrone allergico alla libertà di stampa, per arrivare persino ad accusarlo di essere troppo attaccato alle sottane e non certo solo a quelle politiche. Se poi Berlusconi si alterava, ecco Della Valle pronto a rinfacciargli una crisi di nervi. E questo non era di tanto in tanto ma più o meno ogni volta che Della Valle appariva sul grande schermo. Altri tempi, allora Berlusconi era al centro del potere, oggi ai margini e come dire, Della Valle ama la caccia grossa, non spara alle pernici. E infatti oggi se la piglia con Renzi, quasi avesse una vocazione a schierarsi contro la presidenza del Consiglio. In ogni caso Berlusconi di buono c'è che non porta rancore, e poi i due hanno una cosa in comune, sono pur sempre degli imprenditori, per non dire della comune passione calcistica. Visto tutto sommato che Milan e Fiorentina stanno lì che faticano quasi ad andare in Europa, perché non seppellire l'ascia di guerra? Non potendosi battere per il titolo, inutile ringhiarsi l'un l'altro come competitori frustrati.

I politici di mestiere

Cosa lo diciamo a fare? I politici di mestiere sono la rovina di questo Paese, anche se di fatto è dal 1994 ad oggi esclusi tre anni di governo D'Alema, e due di letta, cinque anni su venti, non avevamo un politico di mestiere a palazzo Chigi appena si è insediato Renzi, si è scatenata di nuovo la torcida. Infatti il 50% delle persone non va più a votare perché sono deluse, sfiduciate e rassegnate. Basta vedere questi politici tornati alla ribalta le loro promesse farlocche ed il loro pavoneggiarsi per creare una condizione di supremo distacco. Perché diciamo le cose come stanno la vita vera e non è quella della politica, che è la vita dei sogni. E poi dietro i sogni c'è solo il mestiere di pensare al proprio personale interesse. Ad esempio di Berlusconi si può dire di tutto, ma non che ambiva a mettersi in tasca i soldi dello Stato. E Renzi, come Veltroni, in fondo, è un altro che faceva politica da quando aveva i calzoncini corti. Chi può dire che abbia davvero le capacità necessarie a risolvere i problemi del Paese. E si che di tecnici e di liberi professionisti al vertice dello Stato ce ne siamo pure trovati con risultati a dir poco discutibili. Ma pazienza. Le critiche fanno sempre bene, e gli imprenditori appena perdono un po' di soldi in borsa gli viene il di mal di pancia. Tutto può tornare utile. In fondo tre o quattro anni fa l'Italia era il problema insieme alla Grecia, oggi siamo quelli che cercano di risolvere il problema, che non sono più il problema. Se proprio volete trovare un problema rivolgetevi ad un altro politico di professione, oltre frontiera, magari ad Angela Merkel. Nessuno è interessato ai complimenti di Berlino piuttosto bisogna avere un buon rapporto tra partner e la Merkel a conti fatti si può intendere meglio con un politico professionista come lei che con un imprenditore. Infatti è proprio quello che è successo nel 2011. Qualcuno se lo dovrebbe pure ricordare.

Il sole sorge ancora

La sinistra italiana avrà sempre bisogno di fare una festa, un po' come gli amici alcolizzati di Hemingway che girano tutti i caffè d'Europa fino a rifugiarsi a Pamplona. Anche quella che potrebbe sembrare una semplice scissione del Pd, per evitare ricordi imbarazzanti a Livorno nel 1918 è stata considerata una "festa". La festa dell'indipendenza dalla sinistra rassegnata e subalterna della quale il premier Matteo Renzi è il più abile interprete. Stefano Fassina prima di imbarcarsi per Atene ha voluto voltare solennemente le spalle al suo passato. Con lui si sono ritrovati tanti militanti del Pd che non riescono più a capire il corso del partito e della sua classe dirigente. Sergio Cofferati lo ha detto meglio di tutti: il Pd ha cambiato natura, anche se non ha spiegato bene il perché. È il giorno del trionfo tanto atteso per i reduci di Rifondazione comunista. Buttati fuori dalla linea veltroniana dal parlamento ora sperano di rientrarci se non ci rientreranno con una "costituente di sinistra" almeno saranno in buona compagnia. Se ad esempio non ci pensa proprio a tornare alle alleanze con il Pd. Sono iniziate le prove generali per costruire una nuova sinistra, per cui tutto è possibile. Civati pensa a Podemos, ma prima di Podemos c'era il Che a lanciare lo slogan di "esigi l'impossibile". Visto lo spettacolo a cui si è ridotta la sinistra di governo, era ora di far uscire dalla tomba i miti e gli eroi della sinistra rivoluzionaria. Come scriveva Hemingway, il sole sorgerà ancora.

Il grande balzo

Altro che "Fassina chi?", Fassina è il Lenin di noi altri. Appena riunite 4 persone si è messo a snocciolare una sorta di "agenda di governo" che va dal blocco dei negoziati per il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip) al Mezzogiorno, "la Grecia dell'Italia", al lavoro. Poi è un pozzo di cultura. Da "l'isola che non c'è" a "la Grande Bellezza" è tutto una citazione fra musica e cinema. Quando si cerca "un vuoto in cerca di contenitore" la cultura è indispensabile. Renzi ed i suoi sono ignoranti come capre. Mica come lui che sa a memoria ogni strofa di Edoardo Bennato. Da quando aveva la tenera età di vent'anni Fassina insegue le stesse parole, gli stessi proclami, ma ora basta con questo miraggio di una "sinistra" che rimane campata per aria, in modo che poi tutto si risolva in qualche poltrona racimolata qua e là. È il momento di compiere il grande balzo. Per cui se il nuovo partito che sta nascendo accetta una convivenza con il liberismo allora è meglio che non si costituisca per nulla. Perché o si accetta il liberismo e questo libero mercato o si accetta una forma di socialismo moderno dove il primo dovere dello Stato è quello di assicurare un lavoro a tutti, di garantire l'istruzione a tutti i giovani, l'assistenza sanitaria a tutti e non come negli Usa che si può lasciare morire la gente fuori dagli ospedali, perché l'America è pur sempre un odioso sistema capitalistico, inutile farsi illusioni. È ora di garantire una pensione sociale a tutti che permetta di vivere decorosamente ed eliminare tutte quelle vergognose al di sopra dei 3000 euro al mese. Questa è la proposta. I metodi per realizzarla ve li illustriamo in un secondo momento, quando non ci sono i giornalisti.

Armata le frontiere

Un nuovo leader della sinistra, un capo, è particolarmente attento al dibattito che riguarda la stampa in ogni minimo dettaglio, in particolar modo se si tratta di stampa con la quale i propri militanti sono abituati a confrontarsi ogni giorno. Vedi il quotidiano "l'Unità". Ha appena riaperto ma Fassina, già ci ha polemizzato. Sì, Fassina ha espresso solidarie-



tà ai tanti giornalisti e lavoratori che si sono sentiti in grande difficoltà, ma non per i due anni di cassa integrazione o per i debiti accumulati sopra la loro testa: per il titolo fatto dal giornale sulla situazione greca. Un titolo ingiusto, cinico tutto istruito sul rifiuto del governo Tsipras di tagliare le spese militari. La libertà di stampa è sacra, però almeno nella libertà di stampa si tolga dal giornale la dicitura "fondato da Antonio Gramsci". E Fassina ha pienamente ragione. Gramsci non avrebbe mai chiesto di tagliare le spese militari al governo di un compagno. Era un trotskista convinto che sapeva della necessità di armarsi fino ai denti per fare la rivoluzione e poi difenderla. Cosa che evidentemente deve pensare anche Tsipras. Tutte le risorse disponibili all'esercito, perché una volta che si esce dalla moneta unica, e si manda a pezzi ogni prospettiva politica comune europea, meglio schierare l'esercito ai confini e fare in modo che non si arrenda subito alla prima panzer divisione che viene dalla Germania.

Nato il 4 luglio Hillary Clinton rassicura i giovani gay Un mito americano andato in pezzi

“Sono omosessuale e ho paura di quale sarà il mio futuro e che non piacerò alla gente”. Sulla pagina Facebook del blog, la foto di un ragazzino triste che denunciava la sua condizione psichica ed ecco materializzarsi d’incanto fra i tanti commenti la sigla “H”. Hillary Clinton in persona a rispondere: “Previsione di un adulto: il tuo futuro sarà straordinario. Ti sorprenderai di quel che sei capace di fare e delle cose incredibili che farai. Trova le persone che ami e che credono in te - ce ne saranno tantissime”. È il 4 luglio l’America tende la mano a tutti i suoi figli quale che sia il colore e o la tendenza sessuale. Due questioni non proprio insignificanti. La discriminazione razziale abbiamo visto quanto possa essere ancora profonda e quali strascichi procurare proprio in questi ultimi mesi. L’omosessualità è più delicata. La cultura americana ha adottato il mito del macho in tutti i suoi simboli principali a cominciare da Hollywood. Errol Flynn nei film di cappa e spada e nel mito guerriero degli eroi dei film della seconda guerra mondiale. Da Henry Fonda a John Wayne il mondo può crollarti addosso da un momento all’altro ma loro andranno avanti. Personaggi più tormentati James Deane ma anche Montgomery Clift avranno vita breve. Anche fuori dallo schermo. Quando un testo di una canzone dei Rolling Stones dei primi anni ‘70 insinuò che Steve McQuinn era omosessuale fu una pioggia di smentite risentite. I giovani americani dagli anni ‘30 fino a quel momento hanno avuto come riferimento, tranne poche eccezioni, un modello virile stereotipato capace di risolvere i problemi con la forza, la decisione il coraggio. E anche se negli anni ‘80 le rivelazioni sull’omosessualità dei presunti duri dello schermo inizia a raggiungere i soggetti più impensabili, bisognerà aspettare il 2005 per dare patrocinio all’idea che si anche due cowboy

potevano essere omosessuali. Però il mito si era già incrinato vertiginosamente con la guerra del Vietnam in cui l’eroismo sconfina con l’omicidio, Platoon di Stone, o peggio ancora con il fallimento, “Nato il 4 luglio”, dello stesso regista. L’ammazzasette che avevamo conosciuto in chilometri e chilometri di pellicola, si trasforma in un reduce ridotto su una sedia a rotelle, qualcosa di altrettanto inimmaginabile nella versione edulcorata dell’eroismo americano. Il presidente Kennedy chiedeva a te cosa avresti potuto fare per il tuo paese, ed ecco che lui era morto e la generazione che si era educato al kennedismo tornava demolita dall’esperienza bellica nel sud est asiatico. Un trauma che non si sarebbe più riuscito a digerire. Ora che la giovane generazione sembra non credere più al sogno americano, ecco che le contraddizioni sessuali fanno tutt’uno con le paure di una sconfitta nascosta per un’intera epopea. Anche il cecchino di Clint Eastwood, altro iconografia dell’uomo tutto d’un pezzo, mostra questa debolezza. Un eroe, certo, un vincitore che torna nel suo paese dopo una guerra non meno dura di quella del Vietnam e che pure viene abbattuto lo stesso e quello che peggio da un nemico interno cresciuto nello stesso grembo della nazione, un altro soldato disagiato che “l’american sniper”, cercava di far riabilitare. E’ il lato oscuro dell’America a prevalere e che Eastwood aveva già raccontato in “Mystic River”. Il ragazzino omosessuale che ha paura del suo futuro perché teme di non piacere alla gente è il nuovo soggetto della attualità americana che il cinema ha iniziato a descrivere a toni sempre più forti dalla fine del secolo scorso. Fortuna che c’è ancora una classe politica americana, che invertendo il sogno kennediano ti rassicura che sarà il paese ad aiutarti. Se voti per chi non ha pregiudizi ovviamente, altrimenti dovrai arrangiarti, cocco.

Sepolto tra gli scaffali



“**N**ato per uccidere” Bompiani 1979 è il romanzo parzialmente autobiografico di Gustav Hasford che ci mostra come si addestravano e combattevano i marines americani per la guerra del Vietnam. È vero che i marines non devono praticare la democrazia ma la devono difendere, certo che il tutto risulta poco edificante. Ai marines non servono dei robot, ma dei killer per vocazione ed i risultati sconfineranno nel cannibalismo. Più duro della versione cinematografica fatta da Kubrik, nel romanzo il mito del soldato invincibile americano - i marines non possono morire, sopravvivono come corpo - si ritorce contro loro stessi. Si inizia con l’uccisione del capoplotone durante l’addestramento si finisce sparando ai propri soldati in zona di guerra. La foresta del Vietnam era capace di dare alla testa esattamente come quella centroafricana del Kurz di “Cuore di Tenebra” di Conrad. Allora viene sempre fuori il peggio di se. Non è la guerra in quanto tale. È la jungla claustrofobica a trasformare un ladruncolo d’automobili in uno stupratore di minorenni seriali. Stare tanto lontani da casa ed in posti così remoti, non è proprio consigliabile. Valeva per il Vietnam, ma altrettanto per l’Iraq. Vedi Abu Grahb, My Lai, comunque, fu sempre peggio. In entrambi i casi scordatevi di ricevere una medaglia.

Sangue ed affari a Palmira

Non ha molta importanza sapere quando è stato fatto quel video e per certi versi nemmeno se sia una messa in scena. Il messaggio è chiaro nell’Is a 13 o 14 anni sei pronto ad ammazzare o ad essere ammazzato. Ecco così che è stata diramata la prima rappresentazione messa in scena nell’antico anfiteatro romano di Palmira, caduto nelle mani dello Stato islamico con tutto il sito archeologico il 20 maggio. Un altro video mostra anche l’esecuzione di un soldato avvenuta tramite decapitazione nella prigione centrale nella parte moderna di Palmira, già famosa carcere per gli oppositori del regime. L’edificio è stato poi fatto saltare in aria dai miliziani del Califfato. Il sito archeologico di Palmira, con i suoi colonnati romani del I e II secolo dopo Cristo, riveste una posizione strategica lungo l’autostrada tra Homs e Dayr az Zor, sulla direttrice Est-Ovest. Il mese scorso si è diffusa la notizia che i jihadisti avevano minato le rovine, facendo temere che potessero distruggerle, come già fatto in siti archeologici in Iraq, in particolare a Hatra, Nimrud e nel Museo di Mosul. Nei giorni scorsi Mamoun Abdelkarim, direttore delle antichità siriane, ha detto che i miliziani dell’Isis hanno distrutto una statua del I secolo avanti Cristo raffigurante la dea preislamica Al Lat sotto forma di leone. C’è però chi è convinto che i miliziani del Califfato si siano fatti furbi. Le statue che vediamo esplodere sono sole delle copie. Tanto rumore per tenere alto il blasone della loro cieca osservanza della fede. In realtà i miliziani si preoccupano di mettere da parte gli originali. Chissà mai che domani se li volessero vendere. Qualche soldo in più può sempre servire. O magari anche loro hanno qualche mullah interessato alle opere d’arte e ai pezzi da museo, come un Goering qualsiasi.

Per Tunisi circostanze e misure eccezionali

La Tunisia si trova nel caso migliore l’Isis alle porte. In quello peggiore, già ce l’ha dentro casa. Il presidente Beji Caid Essebsi ha deciso di rompere gli indugi ed introdurre lo Stato di Emergenza. Circostanze eccezionali che necessitano di misure eccezionali. Anche perché la Tunisia bontà sua. È abitata da gente tranquilla, che non ha la cultura del terrorismo, ma oramai il problema è diventato regionale e dopo la strage di turisti a Sousse, seguita all’attentato al museo del Bardo del mar-



zo scorso, si vive sotto shock. Anche perché la Libia è divisa solo da un lembo di terra ed in Libia ci sono milizie armate abituate a combattere da anni, senza contare che tutta la regione è soggetta ad infiltrazioni da ogni parte del mondo arabo e non solo e che gli stessi tunisini, possono trovare qualcuno affascinato dall’ebbrezza delle armi. Basta attraversare il confine, aggregarsi a qualche banda armata della regione, addestrarsi e rientrare una settimana dopo, pronti a tutto. È successo con Seifeddine Rezgui, e quanto è successo in seguito ha dimostrato come Il Paese non sia al sicuro. Il bello o il brutto è che misure di sicurezza straordinarie successive alla strage erano già state annunciate nei giorni scorsi, come la chiusura di 80 moschee. Evidentemente quel provvedimento, nonostante le polemiche da cui è stato seguito, non è stato considerato nemmeno sufficiente. C’è poco da scegliere. La Tunisia è un Paese democratico con un sistema repubblicano laico, i terroristi assiepati dall’altra parte del confine vogliono il Califfato. State certi che si tratterà di combattere duramente e quanto avvenuto finora, è solo l’inizio di un conflitto annunciato.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT3920329601601000066545613
Intestato a
“Società Cooperativa Edera 2013”
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

La strategia di Tsipras**Tutta colpa
dell'austerità**

Segue da Pagina 1 I contanti verranno a mancare, il lavoro pure, gli stipendi non saranno pagati, le aspettative mortificate ad ogni livello. Solo i più forti ed i più determinati sapranno superare questa fase cruciale della vita greca fuori dall'euro. Gli altri soccomberanno e lo sanno come il pensionato in lacrime davanti alla sua banca. Bisognerà attraversare la rovina per risorgere e chi può mai dirlo che la nuova Grecia libera dalle catene dell'Europa, si affiderà al democratico Tsipras piuttosto che del suo ministro della Difesa, Panagiotis Kammenos, uno che ha già evocato i carri armati nelle strade? E poi mica bisogna necessariamente fermarsi ai "Greci indipendenti" di Kammenos, c'è anche "Alba dorata" pronta a guidare la transizione. Speriamo che sia finito il tempo di tutte questi colpi ad effetto e Tsipras trovi un accordo con Bruxelles. Nessuno in Europa vuole affamare la Grecia, vorrebbero solo vedere una minima disponibilità alle riforme. Irlandesi, portoghesi spagnoli le hanno fatte e le cose vanno meglio. Loro ad Atene continuano ad andare in pensioni a 50 anni e a lamentarsi dell'austerità.

**Partito Repubblicano Italiano**
Tesseramento 2015

**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**